

Il Sussidiario

Aprile 2021

Sommario

1. int. Virginia Kaladich: SCUOLA/ Parità, libertà di scelta, docenti: istruzioni per non sprecare la crisi (01.04.2021)
2. Artini Alessandro: SCUOLA/ Sotto la pelle della nuova élite, un disagio che i numeri non dicono (02.04.2021)
3. Mariani Carlo Alberto: SCUOLA/ "Dalla Dad danni neuronali irreversibili e gravi effetti sull'apprendimento" (04.04.2021 - int.)
4. Fornaroli MG: SCUOLA/ Istruzione tecnica, la fame di realtà ha bisogno di maestri (veri) del fare (07.04.2021)
5. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Charlie Brown e Piperita Patty, la realtà è sempre una sorpresa (08.04.2021)
6. Giulian Laura: SCUOLA/ Schwazer, una lezione su onestà e ingiustizia che batte ogni "distanza" (09.04.2021)
7. Delfino Ezio: SCUOLA/ La riforma nascosta negli "affetti" del ministro Bianchi (12.04.2021)

1. SCUOLA/ Parità, libertà di scelta, docenti: istruzioni per non sprecare la crisi

01.04.2021 - int. Virginia Kaladich

Formazione continua, vera parità, libertà di scelta, maggiori risorse per ridurre l'abbandono scolastico: ecco come innovare la scuola

Formazione continua dei docenti, **vera parità, libertà di scelta**, nuove modalità di trasmettere il sapere, maggiori risorse per ridurre l'abbandono scolastico e per assumere più insegnanti: per Virginia Kaladich, presidente di Fidae, la federazione delle scuole cattoliche primarie e secondarie, sono queste le sfide da affrontare per innovare davvero la scuola italiana, alla luce, da un lato, dei problemi – e delle opportunità – che l'emergenza Covid ha portato a galla negli ultimi due anni scolastici e, dall'altro, delle **risorse del Recovery Fund** che verranno assegnate proprio all'educazione e all'istruzione.

L'emergenza Covid ha inciso pesantemente sulle lezioni in presenza nelle scuole superiori. Potremmo andare incontro a pesanti conseguenze sul fronte della dispersione scolastica e della povertà educativa?

Sicuramente è un tema a cui tutti, a partire dai nostri governanti, dovrebbero porre maggiore attenzione. Purtroppo quasi tutti gli alunni d'Italia sono in Dad e dispiace che in un anno non si sia riusciti a trovare altra soluzione che quella di **chiudere le scuole**. Qualche giorno fa il presidente della Cei, il cardinal Bassetti, ha rilanciato un monito che facciamo anche nostro: tutti dobbiamo fare la nostra parte per ricomporre la frattura educativa che si sta creando, e io aggiungo che dobbiamo fare di più di quel che di solito è la nostra parte, se vogliamo davvero uscirne. C'è bisogno di essere presenti, in tutti i modi, di **aiutare le famiglie** che sono coinvolte in queste giornate di didattica a distanza magari con dei piccoli corsi anche per loro, e poi facciamoci sentire con i ragazzi, diamogli speranza per il futuro, costruiamo insieme una scuola più bella e più aperta all'innovazione e alle nuove sfide.

Come si possono recuperare i gap formativi?

Vedo che c'è tanto impegno da parte del corpo docenti e anche da parte degli alunni e delle loro famiglie, è un bel segnale ma non basta purtroppo: serve un intervento pubblico per cambiare l'istruzione, è l'occasione giusta per cambiare paradigma e per strutturare meglio alcune esperienze fatte in questi mesi. Vanno bene le lezioni frontali, ma si possono arricchire, ad esempio con l'aiuto di contenuti multimediali, con il coinvolgimento di esperti da remoto. E poi dovremmo cercare di uscire di più dalle aule e sfruttare quello che il nostro paese ci offre: durante il lockdown ci siamo accorti di quanti musei all'aperto è ricca l'Italia. Insomma, è il momento di pensare a nuove modalità per trasmettere il sapere.

Dopo la fase sperimentale affrontata durante la prima ondata, come andrebbe strutturata la didattica a distanza per renderla più efficace?

La Fidae, dopo le prime settimane di Dad, ha da subito cercato di dare delle **linee guida** che potessero rappresentare una garanzia per tutti tanto che, insieme all'Uni-Ente Italiano di Normazione, abbiamo realizzato una Prassi di riferimento utilizzabile da tutte le scuole di ogni ordine e grado. Avere delle regole uniformi per tutti è già un primo passo, ed è anche una

garanzia di qualità per le famiglie e gli studenti. Naturalmente bisogna prima di tutto occuparsi della formazione dei docenti, perché il gap, inutile negarlo, c'è anche tra gli insegnanti, tra quelli cioè che già utilizzano piattaforme e strumenti digitali e chi, per una serie di cause, è invece legato al metodo di insegnamento classico. Uno dei punti principali della Prassi è proprio l'istituzione di un referente Dad che possa farsi garante del corretto svolgimento sia della didattica a distanza che della didattica mista, attivando tutti quei processi necessari affinché queste nuove metodologie non facciano più paura, ma rappresentino un arricchimento per il percorso formativo.

Si dice da più parti che la scuola ha bisogno di innovazione. Da dove partire e dove intervenire?

Direi che peggio di questa crisi, come ci ha detto Papa Francesco, c'è solo il fatto di sprecarla. In qualche modo l'emergenza ha scardinato un modello che presentava delle falle: i ragazzi, anche quelli della scuola secondaria di secondo grado, sono nativi digitali e comunicano moltissimo con i nuovi mezzi. Forse era arrivato il momento anche per tanti docenti di aggiornarsi e provare a mettersi in gioco. Oggi diritto allo studio significa anche diritto alla connessione, e la pandemia ci ha fatto capire come non tutto il paese sia raggiunto dalla banda larga e soprattutto come non tutte le famiglie abbiano a disposizione più *device*. Serve un grande piano nazionale di digitalizzazione che non trascuri tutti quegli alunni portatori di fragilità e di disabilità. Poi credo che sia anche il momento di completare finalmente una vera parità: la legge 62 del 2000 ha sancito una parità che è rimasta sulla carta e che ha bisogno di un'attuazione concreta, soprattutto laddove non ha istituito un'erogazione dei fondi stabile. Solo se tutti insieme camminiamo verso lo stesso obiettivo sapremo rinnovare il sistema scolastico italiano.

Formazione, selezione e retribuzione dei docenti: si può fare di più e meglio?

È il punto di partenza per rinnovare davvero la scuola. Bisogna prevedere una formazione e un aggiornamento continuo per i docenti, senza che per questo vengano persi giorni di lezione. Ad esempio, possiamo pensare di prevedere le giornate di formazione nazionale per tutti i docenti d'Italia, magari nel mese di settembre, prima dell'inizio della scuola. Sarebbe un'occasione unica per iniziare l'anno scolastico con lo slancio giusto e anche per far dialogare chi insegna nella statale con chi insegna nelle paritarie, per mettere in comune le buone pratiche. Come Fidae, poi, stiamo portando avanti una **formazione continua attraverso webinar** volti soprattutto ad aggiornare tutto il personale sulle nuove sfide che la pandemia ci ha messo di fronte.

Una quota delle risorse del Recovery Plan sarà destinata alla scuola: come valuta le proposte attualmente previste? Come e dove bisognerebbe spendere queste risorse?

Abbiamo dato un'occhiata alle prime disposizioni e ci sembrano condivisibili soprattutto gli investimenti per agevolare l'acquisizione di competenze avanzate per tutte le famiglie. Anche qui aprirei una parentesi sulla libertà di scelta e sul fatto che in Europa siamo ultimi, davanti solo alla Grecia. Ci aspettiamo poi risorse per ridurre l'abbandono scolastico e per assumere più docenti.

L'emergenza Covid ha colpito anche le scuole paritarie, voi però avete denunciato più volte di essere stati dimenticati...

Dispiace dover sottolineare ancora una volta la discriminazione nei confronti degli alunni delle scuole paritarie: il governo infatti, nel recente decreto Sostegni, ha stanziato 300 milioni di euro per le difficoltà legate alla pandemia, destinandoli solamente alle scuole statali. Chiederemo un incontro con il ministro Bianchi, ma siamo delusi perché sembra che ad ogni cambio di governo si debba ricominciare da capo per far capire che dal 2000 il sistema d'istruzione italiano è unico ed è composto da statali e paritarie. Con le altre associazioni, riunite nell'Agorà della parità (Agesc, Cdo Opere Educative, Cnos scuola, Ciofs scuola, Faes, Fidae e Fism-Fondazione Gesuiti Educazione), abbiamo già denunciato questa grave mancanza e ora ci aspettiamo che il Parlamento vi ponga rimedio.

(Marco Biscella)

2. SCUOLA/ Sotto la pelle della nuova élite, un disagio che i numeri non dicono

02.04.2021 - Alessandro Artini

I dati dell'ultimo Rapporto di AlmaDiploma ci interrogano sullo stato della soggettività giovanile. Il disagio è molto più profondo di quello che dicono i numeri

Anche quest'anno il rapporto di AlmaDiploma ha presentato i dati (il convegno è del febbraio scorso) raccolti nel 2020 e relativi alle scuole superiori che ne fanno parte, offrendo strumenti per orientare i diplomati alla scelta dell'università oppure al mondo del lavoro. Come sempre, offre anche informazioni riguardanti l'efficacia dei percorsi formativi attuati dalle scuole stesse. Il rapporto di quest'anno tocca vari ambiti e, per questo, è difficile sintetizzarne gli esiti. La ricerca, infatti, ha coinvolto circa 36.500 diplomati e 213 istituti, perlopiù licei. Quattro le regioni più rappresentate: Lazio, Lombardia, Emilia-Romagna e Trentino. Il tasso di risposta si è avvicinato all'80%.

Procediamo con ordine. In primo luogo, la pubblicazione del rapporto annuale presenta la ricerca concernente la valutazione della scuola di appartenenza da parte dei diplomati. Considerato il fatto che la raccolta di dati è avvenuta nel 2020, dopo il primo *lockdown* e le **lezioni in didattica a distanza (Dad)**, in maniera inattesa (almeno per me) si riscontra un aumento del gradimento complessivo della scuola (+3,4 punti). Specificamente, aumenta il gradimento verso i docenti, circa la loro disponibilità al dialogo (+4,1 punti) e la chiarezza delle loro esposizioni (+3,3). In generale, i docenti avrebbero migliorato la loro comunicazione (+11,5) e le attività di recupero (+7,9). Anche l'impegno degli alunni sarebbe aumentato, rispetto agli anni precedenti (+4,1 punti, tra coloro che studiano più di 15 ore settimanali). I diplomati, inoltre, quando ancora erano a scuola, hanno svolto, rispetto agli anni precedenti, un maggior numero di attività di orientamento post-diploma e sarebbe aumentata la fiducia relativa ai consigli dei docenti (+4,4) rispetto a quelli dei genitori, che invece hanno diminuito la loro capacità d'influenzare le scelte dei figli riguardo al **loro futuro dopo il diploma** (-8,8).

L'organizzazione della Dad è stata efficiente (lo riconosce il 77,9% degli studenti) e anche la continuità della stessa è stata garantita (90,3%), ma la preparazione complessiva è diminuita (per il 74,3%), rispetto a quella che sarebbe stata raggiunta in condizioni normali. Alcuni alunni, già prima in situazione di difficoltà, avvertono adesso ulteriori fragilità. Lo stato d'animo prevalente è quello della preoccupazione, che coinvolge maggiormente i diplomati degli **istituti professionali** e le ragazze in generale.

Prima della conclusione del percorso di scuola superiore, il 57,5% degli alunni ha dichiarato che, potendo tornare indietro negli anni, avrebbe scelto nuovamente lo stesso indirizzo o corso di studi. Cresce, a un anno di distanza, soprattutto tra i liceali, il numero di coloro che si ritengono soddisfatti per la scelta compiuta, mentre i diplomati degli istituti professionali permangono tra gli insoddisfatti. Considerando gli uni e gli altri, tuttavia, c'è un aumento complessivo di chi confermerebbe nuovamente la scelta fatta.

Per ciò che attiene gli universitari, a un anno circa dal diploma si è iscritto il 70,3% dei diplomati, ma a tre anni, sempre dal diploma, la percentuale cala e si pone al 66,5%. In generale, aumenta il numero di coloro che si iscrivono all'università (il dato è stato confermato, qualche tempo fa, dall'allora ministro Manfredi). Si osserva, inoltre, una forte motivazione a migliorare la propria formazione culturale e cresce il numero di chi considera la laurea come uno strumento valido per trovare lavoro. Pur tuttavia, molti interrompono l'università (l'8% dopo tre anni) e altri, dopo aver sperimentato un certo percorso di studi, insoddisfatti, lo cambiano.

Per chi lavora, infine, si registrano dei miglioramenti in termini di retribuzione e coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto, ma con lo scoppiare dell'epidemia, il quadro è in forte peggioramento.

Come sempre accade per le indagini ricche di dati e complesse, anche quella di AlmaDiploma è difficilmente riconducibile a un paradigma interpretativo univoco. Essa, tuttavia, è stata mirata a un target definito: quello degli alunni diplomati, cioè di chi ha portato a termine il ciclo della scuola superiore. Una tale ottica, se da un lato ci fornisce inediti approfondimenti, dall'altro ne determina inevitabilmente la particolarità dei punti di vista. Per esempio, l'idea che alcuni alunni puntino su una formazione in sé e per sé ed efficace (anziché sul "pezzo di carta"), rappresenta un aspetto su cui riflettere. Ciò si riscontra, ad esempio, nella constatazione che un certo numero di loro, durante il *lockdown*, ha dichiarato di aver fruito privatamente di corsi di lingue (+13,7) e anche dal dato, sopra menzionato, circa il valore attribuito alla laurea come strumento di miglioramento delle prospettive lavorative.

Con tutte le cautele del caso, potremmo riscontrare in germe la formazione di quell'aristocrazia 2.0 che Roger Abravanel registra, in maniera più netta, nelle università e di cui ha scritto in un recente saggio. Tuttavia, la provenienza dei diplomati intervistati, soprattutto da regioni del Centro (Lazio) e Nord Italia (Emilia-Romagna, Lombardia e Trentino) ci interroga sulla estensibilità delle loro valutazioni all'intero universo degli alunni italiani. In particolare, nonostante i limiti di apprendimento, si ha un giudizio positivo della Dad circa il modo con cui è stata attuata. Proprio a tal riguardo ci si può chiedere se questa positiva percezione sia generalizzabile. Si consideri, infatti, che la ricerca Ipsos di Save the Children e i dati Istat del recente *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile* raccontano, invece, di molte difficoltà, al punto che l'8% di bambini e di ragazzi ne è rimasto del tutto escluso.

In conclusione, il Rapporto di AlmaDiploma ci interroga sullo stato della soggettività giovanile, di cui, a mio parere, oggi non si legge nitidamente la condizione di disagio (nonostante alcuni segnali inquietanti, come quello recente della proliferazione di baby gang). Una condizione del genere non appare perspicua, per due motivi. Il primo è che molte famiglie si vergognano a parlarne (come ha suggerito il neuropsichiatra Stefano Vicari sulle pagine di questo giornale); il secondo è che, spesso, il disagio viene "introvertito", da parte dei giovani, nel loro stesso Io.

Di conseguenza, esso si manifesta con fantasie suicidarie (cui talvolta segue anche una progettualità) e con una pluralità di disturbi, tra i quali quelli alimentari e di ritiro sociale (gli hikikomori). Se l'energia, che è alla base di quei disturbi, trovasse (e sarebbe salutare) una modalità espressiva di tipo comunitario e sociale al posto dei comportamenti nichilistici, molte cose cambierebbero e la rabbia, che è possibile intravedere nell'animo "non domesticato" (si veda il filosofo Sloterdijk) di molti giovani, potrebbe rivestire una positiva carica disruptiva. In questa prospettiva, si porrebbero le basi di profonde e benefiche trasformazioni antropologiche, anziché vivere l'attuale condizione di quiete prima della tempesta.

3. SCUOLA/ "Dalla Dad danni neuronali irreversibili e gravi effetti sull'apprendimento"

04.04.2021 - int. Carlo Alberto Mariani

Gravi danni neuronali, perdita di memoria, riduzione del vocabolario, depressione delle basi sociali ed emozionali dell'apprendimento: ecco gli effetti della Dad. Dopo un anno di confinamento, oggi in Italia la scuola è ancora a distanza. Quando la maggioranza dei Paesi europei (Austria, Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svizzera) stanno garantendo ai ragazzi scuole in presenza (Gran Bretagna e Svezia si sono mantenute in una posizione intermedia), solo l'Italia e il Portogallo hanno sospeso l'attività scolastica in presenza. Abbiamo chiesto se e quali possono essere gli effetti neurofisiopatologici cognitivi e comportamentali di una didattica a distanza così prolungata al **dott. Carlo Alberto Mariani, medico neurologo** e coordinatore regionale in Sicilia dell'Associazione italiana neurologi ambulatoriali territoriali (Ainat), che ha studiato e vagliato dal punto di vista neuroscientifico il nostro approccio esplicativo di una concezione di ragione e ragionamento che si allargano **oltre quella esclusivamente razionale**.

Dott. Mariani, lo stato clinico dei casi di contagio con meno di 20 anni conferma che tra i giovani le conseguenze del virus sono più lievi che non tra gli adulti e

soprattutto gli anziani. Circa il 70% di tutti i positivi con meno di 20 anni è asintomatico al momento della diagnosi, circa il 20% è considerato lieve, poco più del 10% paucisintomatico. Quindi i ragazzi potrebbero fare scuola in presenza in sicurezza?

Certamente: i dati epidemiologici obiettivi non identificano gli "studenti in classe" come categoria a rischio, quindi con le opportune accortezze igieniche, la loro frequenza dovrebbe essere riconsiderata.

Con quali precauzioni?

Con le stesse che si suggeriscono e adottano per i luoghi frequentati da soggetti non conviventi: mascherine FFp2 obbligatorie, distanziamento, areazione dei locali chiusi, rilevamento della temperatura all'ingresso ed eventualmente tamponi rapidi periodici e relativo tracciamento.

Dopo studi più che decennali sull'impatto cognitivo dell'uso della tecnologia, due anni fa Joseph Firth e collaboratori misero in evidenza come l'uso di Internet possa modificare la cognizione (*The 'online brain': how the Internet may be changing our cognition*). Può spiegarci perché l'eccessivo uso della rete influisce sulla capacità di pensare dei ragazzi?

Il lobo frontale dell'encefalo, sede della decisione e della strategia, se ripetutamente e prevalentemente stimolato da input digitali, può perdere neuroni in modo irreversibile: non si riesce a fissare il ricordo e c'è una caduta dell'apprendimento per deficit di attenzione e memoria, si può registrare un decremento del vocabolario (200-300 parole, quelle usate nella messaggistica) e possono insorgere psicopatologie sociali.

Può spiegarci perché anche l'apprendimento attraverso la Dad è diverso da quello in presenza?

La Dad altera significativamente le possibilità di metabolizzare le opportunità di apprendimento scolastico **non trasformandole in esperienza concreta**, e la relativa asocialità deprime fortemente le basi neurologiche dell'imparare, processo improntato sulla necessità di imitazione e di rispecchiamento reciproci, tanto tra insegnante e alunni, quanto degli alunni tra loro, con conseguente sostanziale impoverimento delle risorse cognitive.

Dopo un anno di didattica a distanza possono riscontrarsi oggi effetti significativi sul sistema nervoso dei ragazzi?

Alla loro età il cervello è in crescita, e le sinapsi che durante questo periodo si sviluppano rappresentano la "riserva cognitiva" che si ritroveranno come base funzionale in età adulta. Quindi sì, dopo un anno di Dad gli effetti sul sistema nervoso possono essere significativi.

Di quale tipo possono essere?

Le funzioni cognitive dell'attenzione e della memoria, fondamentali nel processo d'acquisizione nozionistica necessaria per conseguire o migliorare l'adattamento ambientale, soffrono degli elementi ridotti e disturbanti della Dad, associandosi anche a una ridotta funzionalità dei neuroni specchio e dei neuroni Gps.

Che ruolo svolgono i neuroni specchio?

Sono gruppi cellulari presenti in due zone cerebrali deputate all'apprendimento, culturale ed emozionale, che si attivano sia quando realizziamo un'azione in prima persona, sia quando vediamo altre persone compierla. Essi generano un senso di connessione automatica, di "empatia", che è essenziale per qualunque relazione, in particolare quella tra docente e discente.

E i neuroni Gps?

Si tratta di un gruppo di neuroni fondamentali nella memoria autobiografica, permettendo il collegamento tra le esperienze e i luoghi dove le realizziamo, integrandole nella nostra identità. Nella Dad essi non si attivano, causando il rischio per gli studenti di passare giornate ad ascoltare contenuti e informazioni, che dimenticheranno molto in fretta.

Le emozioni che ruolo svolgono nell'apprendimento?

Le emozioni sono funzioni dell'adattamento: nella Dad, la riduzione del contatto con i compagni di classe, esperienza che definisce un adolescente dal punto di vista dell'identità sociale, associata alla privazione del "luogo fisico della classe", possono causare disorientamento e disagio, riducendo l'efficacia dell'apprendimento anche per il deficit relazionale tra docente e studente privato della comunicazione non verbale.

In sintesi quali sono le maggiori criticità della Dad dal punto di vista neurofisiopatologico?

Possibile insorgenza di deficit dell'apprendimento a lungo termine per sofferenza dei percorsi di acquisizione culturale attentivi e mnemonici, asocialità, ridotta empatia, riduzione delle capacità semantico-lessicali, sviluppo di dipendenze, sindromi da discontinuità e/o di Dad-out, simile alla sindrome da burn-out.

A lungo andare, cioè quando i ragazzi di oggi saranno adulti, potranno risentire degli effetti negativi dell'attuale prolungamento della Dad?

Qualunque cambio repentino delle proprie abitudini di vita, se protratto per più di sei mesi, può provocare disturbi di adattamento, ed a questo si aggiunga che il periodo di sviluppo virtuoso delle sinapsi si arresta intorno ai 22 anni: in una Dad così prolungata le *noxae* succitate si potenziano.

Quali sono i segnali d'allarme nei ragazzi, indicativi che la sofferenza sta diventando eccessiva?

Presenza di disagio psicologico, ansia, stress o depressione, fruizione prolungata della tecnologia digitale anche al termine della Dad, sviluppo di dipendenze (da schermo, cibo, alcool, droghe), segni di regressione psico-evolutiva, riduzione delle relazioni sociali, anedonia.

In un recente articolo del 22 marzo 2021 ("Scuola, ricerca di Lancet sui dati di 7,3 milioni di studenti: stare in classe non spinge la curva della pandemia") il Corriere cita una ricerca della prestigiosa rivista scientifica The Lancet Regional Health Europe, che incrocia le cifre del Miur, aziende sanitarie e Protezione civile italiani, dimostrando come il tasso di positività tra i ragazzi sia inferiore all'1% dei tamponi. Anche sulla base dei dati epidemiologici, dunque, non c'è ragione per cui le scuole debbano rimanere chiuse. È corretto?

Allo stato attuale, a fronte di motivazioni pseudofantasmatiche prive di conferme epidemiologiche circa la pericolosità di tornare ad una scuola "aperta", a fronte di un pericolo concreto di incidenza di danni neurobiologici e funzionali a carico degli studenti, non credo che la procrastinazione di tale stato "restrittivo" sia opportuna.

(Manuela Cervi)

4. SCUOLA/ Istruzione tecnica, la fame di realtà ha bisogno di maestri (veri) del fare

07.04.2021 - Maria Grazia Fornaroli

Tra le priorità della scuola c'è sicuramente l'istruzione tecnica. Che però non sta funzionando e non è attrattiva. Ecco dove andrebbe riformata

Lasciamo ovviamente passare questi ultimi mesi (speriamo) di bufera Covid, ma prima o poi bisognerà tornare alla normalità e tra le priorità c'è sicuramente **il tema dell'istruzione tecnica**.

Lo studio Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) ha riconfermato questioni già note: ascensore sociale fermo, solo il 12% dei figli si laurea se i genitori sono poco istruiti, un terzo di chi frequenta i licei proviene da famiglie di laureati, uno su cinque da famiglie con al massimo la licenza media, uno su due negli istituti professionali da un background culturale familiare basso.

Sono tanti i commenti potenzialmente suscitati da questi dati, da incrociare con quelli provenienti dalle recenti iscrizioni, in cui **il 57,8% sembra scegliere ancora per i propri figli il liceo.**

Il presidente Draghi nel suo discorso inaugurale ha espressamente auspicato un cambio di passo, sollecitando un interesse di tutte le componenti per l'istruzione tecnica. Mi permetto, da dirigente scolastico di un istituto tecnico della Brianza, di unirmi al coro. In Brianza, tra l'altro, forse per la fortissima vocazione tecnica del territorio, non spenta nonostante la gravissima crisi, gli istituti tecnici industriali sono ancora molto ambiti e anche quest'anno il numero di potenziali iscritti ha decisamente superato le possibilità di accoglimento delle domande di iscrizione.

Da umanista ho potuto in questi anni di dirigenza sperimentare la ricchezza dell'istruzione tecnica, ma anche le molte ombre che l'avvolgono. Vediamone alcune.

Il prologo è di natura culturale ed educativa. I nostri ragazzi hanno sempre meno occasione di paragonarsi concretamente al fascino, alla ricchezza della tecnologia: mancano nella vita quotidiana, nell'esperienza dei nostri adolescenti occasioni di incontrare tecnici appassionati, uomini (o donne) che abbiano fatto della curiosità per la realtà materiale il senso della propria ricerca professionale.

Un grande docente dell'istituto che dirigo già qualche anno fa lamentava che fosse sempre più raro incontrare ragazzi che si occupano della manutenzione delle loro bici e moto (e infatti abbiamo aperto una piccola officina), ma non è facile trovare adulti professionisti che si mettano in gioco con giovani. La digitalizzazione ha sicuramente compromesso la possibilità di "vedere" il funzionamento dell'oggetto; ha inoltre generato nei cosiddetti nativi digitali l'errata convinzione sull'informatica disciplina facile perché "io il mio cellulare lo conosco a meraviglia".

Che fare?

Qualche ironico tentativo di miglioramento. Innanzitutto occorre un impegno che investa la scuola secondaria di primo grado: ripensando la didattica di tecnologia, incrementando i laboratori manuali, promuovendo incontri più sistematici con "maestri del lavoro" e un raccordo più frequente con gli istituti tecnici e professionali.

Sempre nella scuola secondaria di primo grado occorre fare orientamento in modo più sistematico: la prevalenza di docenti donne (duole dare una sfumatura di sessismo all'argomentazione) e un ben più pericoloso arroccamento sul modello gentiliano hanno generato equivoci e stereotipi che non ci possiamo più permettere. I bravi al classico, i bravini allo scientifico, i "meno bravini" al liceo delle scienze applicate (perché il latino sarebbe sempre più difficile dell'informatica!), i sufficienti al tecnico, i quasi sufficienti (i promossi per "misericordia") al professionale.

Qualche scostamento di norma avviene per intercessione della "stirpe": se il meno bravino è figlio di medici, ingegneri o comunque di genitori laureati, andrà comunque al liceo, tanto semmai o ripete o le lezioni private metteranno un cerotto.

Il buon padre Dante nell'VIII canto del *Paradiso* aveva già espresso obiezioni molto agguerrite e sensate a chi torce l'ingegno dei figli a ragioni opportunistiche; noi, a scuola, lo facciamo sistematicamente.

I docenti di scuola secondaria di primo grado di norma sono uomini e donne di scuola che raramente conoscono contesti extra-scolastici, la maggior parte ha compiuto studi liceali, quindi orienta a un mondo che non conosce.

Gli open day che faticosamente ogni scuola mette in atto servono davvero a poco, il pregiudizio è più forte. Risultato: arrivano agli istituti tecnici per lo più ragazzi "licenziati" dalla scuola secondaria di primo grado con una valutazione di 6/10, i 7 sono rari (le prove Invalsi, preme ricordarlo, ci dicono che il 6/10 equivale a una competenza logico-matematica ed espressiva di V elementare). Molti di questi stessi ragazzi sono, per le ragioni descritte

all'inizio, figli di famiglie poco acculturate, molti di origine non italiana, molti portatori di disturbi specifici di apprendimento, dislessie, discalculie, disturbi dell'attenzione. Si formano cioè classi in cui fino al 60-70% degli studenti avrebbero bisogno per determinare il famoso "valore aggiunto" di piani di studio personalizzati, di clima collaborativo, di stabilità dei docenti, soprattutto di quelli di sostegno. E invece?

La riforma del biennio degli istituti tecnici industriali (meccanici, elettronici, elettrotecnici, informatici, quelle meravigliose discipline di cui il paese ha un gran bisogno per rivitalizzarsi) ha portato in alcuni casi il gruppo dei docenti a 16-17 per classe, con pochissime ore ciascuno, spesso con un turnover che costringe a continui adattamenti fino a dicembre inoltrato. Difficilissimo è infatti trovare docenti di area tecnica: quale ingegnere dovrebbe accettare di guadagnare per quasi tutta la vita lo stesso stipendio? Fatte salvo le situazioni di eccellenza (che pure esistono e di cui siamo giustamente orgogliosi), chi sceglie la scuola è perché fatica a trovare collocazione, e questo vale anche per i docenti tecnico-pratici, non sempre competenti né nell'area tecnica né nelle competenze generali.

Non è un caso che ottimi risultati li ottenga l'area dell'istruzione tecnica del sistema paritario (basti, fra tutti, l'esempio delle scuole salesiane), in cui vige un sistema di selezione accurato e in cui la dimensione didattica si accompagna spesso a una forte vocazione pedagogica (si pensi alla figura del consigliere/tutor), essenziale in contesti difficili.

Nelle scuole più complesse (per contesto, per disagio, per profilo dello studente medio) dovrebbero andare i migliori dirigenti scolastici e i migliori docenti, da noi c'è spesso invece una fuga ininterrotta verso i licei migliori delle città, nei quali gli studenti "spugna" gratificano meglio le ambizioni dei docenti con maggior esperienza.

Inevitabile, per la situazione delineata, un grosso tasso di selezione che per dei futuri tecnici è particolarmente drammatico, perché significa ritardo nella prima assunzione e, in un contesto di globalizzazione, gap incolmabile con altri lavoratori provenienti da altri paesi con corsi di studio più brevi.

Proprio nell'area tecnica i docenti non solo dovrebbero essere eccellenti e aggiornati "tecnologi", ma molto ben formati nelle competenze didattiche, valutative e relazionali, le famose **soft skills** di cui c'è un gran bisogno anche nei contesti produttivi.

Il biennio del tecnico prevede tutto lo scibile. Italiano, storia, matematica, informatica, chimica, fisica, disegno e *dulcis in fundo*, diritto: una delle discipline più interessanti, ma di una complessità davvero eccessiva per i nostri ragazzini. Originariamente era prevista al triennio, chi mai ha pensato di anticiparla? Ai tecnici, per le grandi responsabilità che li attendono in ambito professionale, occorrerebbe una buona competenza giuridica, ma da acquisire con continuità negli ultimi anni.

Chi tra i lettori de *Il Sussidiario* ha frequentato il liceo classico d'antan ricorda forse con nostalgia le 18 (!) ore trascorse con l'unico docente di materie letterarie. Certo, poteva anche andare male, ma dal punto di vista formativo e metodologico era sicuramente una strada più pianeggiante paragonarsi a un interlocutore prevalente piuttosto che a 10-12 metodi, criteri di valutazione, regole di comportamento differenti.

L'Istituto tecnico industriale è una scuola difficilissima e lo diventa giorno dopo giorno quando il disagio sociale, la crisi educativa, i conflitti con le famiglie, la solitudine dei nostri ragazzi acquiscono le tensioni.

Il secondo anno presenterebbe, nella ratio del legislatore, una disciplina molto interessante, l'acronimo è Sta (scienza e tecnologia applicata) e dovrebbe trattarsi di una disciplina altamente orientativa, che consenta alla fine del biennio un orientamento consapevole e strutturato, ma anche questa andrebbe ripensata, senza cadere nei tecnicismi, perché come è adesso non funziona; occorrerebbe probabilmente attendere per l'orientamento la conclusione del secondo anno, prevedere un'alternanza dei docenti di indirizzo, una maggiore frequentazione dei laboratori.

Occorrerebbe anche valorizzare, attraverso accordi nel territorio, la possibilità di incrementare la presenza di tecnici diplomati che accompagnino gli studenti più giovani a cogliere gli aspetti più pratico-operativi della disciplina; si è forse dato troppo spazio all'ingegneria delle discipline, con docenti ad alte competenze teoriche ma poco "maestri del fare", talora troppo ambiziosi e teorici per i nostri ragazzini.

Conosciamo bene **la dialettica tra istituti tecnici e professionali**, ma i nostri nuovi ragazzi, dipendenti dal mondo virtuale, hanno "fame di realtà" e questa fame può essere in qualche modo placata dall'incontro con veri tecnici operativi e appassionati del fare.

Il triennio avrebbe bisogno di una disamina altrettanto ampia. Sintetizzando, occorre sicuramente dare vigore all'esperienza dei Pcto, vero bagno di esperienza e di incontro con figure autorevoli, occasione unica di fare orientamento del senso più autentico; i percorsi di lavoro accompagnato vanno incrementati, studiati e sviluppati, anche nella prospettiva di potenziare l'esperienza dell'apprendistato.

Resta drammatica la questione dei laboratori, dei quali, per le ragioni sopra esposte, c'è un gran bisogno negli istituti tecnici; e contemporaneamente il problema della loro efficienza, del loro aggiornamento, delle questioni relative alla sicurezza va affrontato in maniera sistematica. I piani operativi nazionali hanno consentito in molti casi un loro adeguamento, ma certo la rincorsa all'innovazione non può che precisarsi con un'alleanza continuativa con le aziende del territorio. La scuola da sola non può vincere questa sfida. Insieme agli altri soggetti, in una prospettiva di bene comune, sarà ben lieta di contribuire alla formulazione dei nuovi profili. E dopo il diploma? Come il presidente Draghi ha indicato, risultano straordinariamente interessanti gli Its (Istituti tecnici superiori), che già da tempo hanno messo attorno allo stesso tavolo scuola, università e azienda. Questa è la strada.

5. SCUOLA/ Charlie Brown e Piperita Patty, la realtà è sempre una sorpresa

08.04.2021 - Elisabetta Valcamonica

I Peanuts hanno molto da dire a chi fa scuola. Se in chi insegna non ci fosse un po' di Piperita Patty o Sally Brown, forse sarebbe un problema

Se dovessi consigliare a qualcuno che si avvicinasse in questo momento al **mondo della scuola** qualche lettura per entrare nel vivo delle aule scolastiche, tra le cose che mi verrebbero in mente ci sarebbero sicuramente le strisce dei Peanuts, il celebre fumetto ideato da Charles M. Schulz nell'America degli anni 50 e arrivato in Italia una decina di anni dopo, con diverse vicende editoriali.

Non è soltanto la ricorrenza della loro comparsa sulla stampa italiana a suggerirmi questa idea che potrebbe sembrare un po' bizzarra e poco accademica: le vicende di Charlie Brown, Snoopy, Lucy, Sally, Piperita Patty e gli altri personaggi mi hanno sempre appassionato e divertito, portandomi al contempo – grazie all'ironia leggera che la penna di Schulz sa costruire ed esprimere – a **riflettere sulla mia professione**, nella quale è molto importante provare ad immedesimarsi con gli studenti che si hanno davanti e con i loro bisogni per trovare strade che li possano raggiungere.

Penso che i Peanuts, con le loro vicende disegnate con inquadrature rivolte sui banchi di scuola o sul tavolo in cui Lucy svolge i compiti assegnati e in cui gli adulti compaiono sempre in fuoricena, aiutino a guardare quello che è un risvolto che talvolta rischia di restare sconosciuto o lontano per i docenti: quello cioè dello svolgimento, del percorso, lo spazio tra la domanda dell'insegnante e la risposta dell'alunno.

Gli adulti, nelle inquadrature di Schulz, non compaiono: ma la loro presenza di fronte ai banchi su cui siede Piperita Patty o vicino alla lavagna in cui i protagonisti presentano le loro ricerche, o dentro l'ufficio del preside dove spesso finiscono per qualcosa che hanno combinato si avverte, e le loro risposte alle domande o alle osservazioni degli alunni si fanno sapientemente sentire nelle battute degli stessi ragazzi. Tuttavia, nelle strisce dei Peanuts dedicate alla scuola, sono gli adulti a provocare il tentativo di risposta degli alunni e a far emergere le difficoltà e i bisogni che quei personaggi bambini manifestano con la loro semplicità sincera.

"Pensi, maestra pensi!" implora Piperita Patty dopo aver chiesto alla sua insegnante di domandarle qualcosa che lei potesse sapere. Alle prese con difficoltà di apprendimento che si manifestano in diversi campi (dal calcolo alla lettura e alla scrittura), Piperita sarebbe considerata oggi un'alunna con "bisogni educativi speciali": le intramontabili vignette del suo autore mostrano agli insegnanti il vissuto che un'alunna come lei (e come tanti altri) percepisce nella scuola, ricordando insieme che il compito di un insegnante è quello di osservare e dare spazio alle difficoltà dei suoi alunni, addentrandosi in esse in tutti i loro aspetti, al fine di trovare gli strumenti, le strategie, le modalità, ma soprattutto una comprensione non formale che possano aiutarli a stare bene nella scuola e ad imparare, arrivando in qualche modo a fargliela "capire", cioè sentire un po' più loro. "Non capisco il quarto esercizio" dice Piperita a miss Swanson; "non capisco neanche gli altri" aggiunge e poi, in un climax ascendente, arriva a dichiarare di non capire la matematica e, a dire il vero, "nemmeno la scuola".

C'è un altro personaggio dei Peanuts le cui vicende sono legate in gran parte al mondo della scuola: Sally Brown è spesso alle prese con i compiti che le danno le maestre; al suo fianco, mentre compila interminabili fogli di lettere da ricopiare o testi da scrivere ha il fratello maggiore (Charlie) che osserva con partecipazione e allo stesso tempo con un certo ironico distacco i primi passi della sorella con lo studio e la scrittura. Se si rifiuta di disegnare una fattoria perché non l'ha mai vista (e per questo finisce dal preside), se per la ricerca su George Washington rifiuta il consiglio che riceve da Charlie Brown di utilizzare come fonte l'enciclopedia e preferisce aspettare (se è fortunata!) che diano qualcosa su di lui in tv, se nella ricerca su Abramo Lincoln mischia le vicende del presidente americano con il personaggio biblico di Abramo, se fatica ad imparare le tabelline e chiede consiglio al fratello sugli aspetti di socialità di cui la scuola è fatta, Sally Brown che "odia la scuola" fa sorridere adulti e bambini con i suoi infiniti tentativi di cavarsela nell'affrontare il suo percorso scolastico, generando una leggerezza e una lievità che porta ad abbracciare anche gli errori che a ciascuno di noi (alunno o insegnante che sia) capita di fare nella scuola e nella vita.

Non so come avrebbero reagito oggi Sally Brown o Piperita Patty alla **didattica a distanza** che la pandemia da Covid-19 ci ha portato a sperimentare e a condurre. Non so cosa avrebbero combinato con il distanziamento, le mascherine, con gli strumenti informatici che stiamo usando per fare lezione. So però che ogni insegnante, anche oggi, ha nelle sue classi una Sally Brown e una Piperita Patty, e che in fondo in ognuno di noi c'è una Piperita Patty e una Sally Brown: è per loro, con loro, e con quello che di loro c'è in ognuno di noi, che abbiamo bisogno di lavorare con passione e attenzione nella scuola.

È per questo che le vignette di Charles M. Schulz possono aprire prospettive interessanti per chi, oggi, entra per la prima volta in un'aula scolastica come per chi lo fa già da diversi anni.

6. SCUOLA/ Schwazer, una lezione su onestà e ingiustizia che batte ogni "distanza"

09.04.2021 - Laura Giulian

L'assoluzione dello sportivo Alex Schwazer ha colpito tutti: se ne può parlare a scuola per aprire molte riflessioni, sentite vicine dagli studenti

La **vicenda di Alex Schwazer** ha inondato i giornali. Un esito che non può lasciare indifferente il mondo sportivo. Una sentenza che fa verità su **una condanna ingiusta**; è molto semplice e veloce distruggere, la ricostruzione non sempre è possibile, facile o sufficiente a risanare le ferite inferte.

Giustizia, ingiustizia, onestà, menzogne, un grande agitarsi di emozioni e pensieri si avvicendano sul palco del doping, ma soprattutto smuovono il senso etico di ogni sportivo e simpatizzante. Credo che quanto è accaduto possa essere utilizzato come ghiotta e preziosa occasione per fare tante riflessioni a vari livelli coi nostri alunni. La realtà è sempre decisamente generosa. Alex può diventare lo spunto per parlare di doping nella sua forma più conosciuta: fisico, medico, farmaceutico, sportivo, sociale.

I miei alunni, però, mi stanno insegnando ogni giorno di più che le strade che può prendere una lezione, se noi prof sappiamo cogliere i segnali e le provocazioni, possono essere ben più diramate. Il doping può diventare occasione per scoprire le correlazioni tra stimolanti e videogiochi, gli effetti e i meccanismi che **queste dipendenze** così apparentemente diverse possono avere; oppure cogliere il nesso tra le tantissime bugie che raccontiamo e ci

raccontiamo pur di essere qualcuno e il nostro bisogno di essere visti, accolti, considerati o semplicemente sentirci "qualcuno", o meglio, *di* qualcuno. Il doping diventa via maestra per smascherare i grandi miseri trucchetti che agiamo per i nostri obiettivi anche a costo di far le scarpe ad altri, screditarli, infangarli, superarli solo per paura di perdere, di deludere, di non essere accettati: un laboratorio relazionale che potrebbe lasciarci sorpresi. O ancora, la vicenda di molti atleti potrebbe farci confrontare con il senso etico che diamo allo sport, con l'idea di giustizia che ci siamo creati, con il sogno di uomo e donna che desideriamo diventare. Potrebbe diventare itinerario interessante per sondare il modo in cui ci avviciniamo alle regole e/o alle **regole date dalle istituzioni**, come ci stiamo di fronte.

Ecco che ancora una volta, una notizia su un quotidiano, un argomento "classico", può diventare atelier creativo per mettere la scienza, la conoscenza, la scuola, la nozione, al servizio della vita, della crescita dei nostri alunni, aprendo brecce, piste nuove e sondando terreni meno battuti, ma più vicini al loro mondo. Se continueremo a usare la conoscenza come lente per scrutare la vita e le sue domande, avremo degli alunni capaci di continuare a porsele e che amano continuare imparare ad imparare. Alunni dopati di passione.

7. SCUOLA/ La riforma nascosta negli "affetti" del ministro Bianchi

12.04.2021 - Ezio Delfino

"Stiamo lavorando ad una scuola affettuosa" ha detto il ministro Bianchi. Mai come oggi occorre risvegliare nei giovani un'attrattiva

"Stiamo lavorando ad una scuola 'affettuosa', in cui si impari ad avere affetto per gli altri, in cui si costruiscano i rapporti con gli altri" ha detto qualche settimana fa il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, intervistato da Fabio Fazio nel corso della trasmissione *Che tempo che fa*. "Dopo anni di individualismo", ha aggiunto il ministro, "ora bisogna tornare ad **una scuola di affetti**, in cui **la socialità sia il modo di vivere insieme**. Siamo lavorando affinché la scuola permetta ai ragazzi di affrontare la complessità del mondo in cui il rischio di perdersi è alto. E questo non lo si fa da soli, ma insieme".

Una scuola degli *affetti* e dell'*insieme*, dunque, quella verso cui ci si vorrebbe incamminare. È vero che gli ambienti scolastici hanno bisogno di diventare meno formali, più attenti ai bisogni formativi e al protagonismo di chi studia e le parole di Bianchi offrono autorevolmente al mondo della formazione una prospettiva nuova, necessaria per creare luoghi di relazioni significative. Una scuola "affettuosa" è una scuola che "va costruita con l'aiuto di tutti" ha detto ancora il ministro. "Su di essa dobbiamo mobilitare il Paese intero. Si parte dai più fragili. La scuola è lo strumento con cui ricostruiamo il Paese".

A quale affetto si fa riferimento? Non pare l'invito all'esercizio di una pedagogia buonista, ma la sollecitazione all'adulto a mettere a tema il lavoro su di sé, all'esserci nella relazione con l'altro, sia esso il collega o lo studente. È pertanto un atteggiamento professionale suggerito agli adulti – e una consapevolezza a cui introdurre i ragazzi – che sottolinea lo scopo dello studio, che realizza sfide di apprendimento intense e generatrici, che promuove obiettivi di apprendimento adeguati, che suscita relazioni autentiche e legami di appartenenza.

Una scuola affettuosa è un ambiente **capace di risvegliare nei ragazzi un'attrattiva** verso il mondo del sé, della conoscenza, del fare e del progettare. Gli studenti vanno preparati a vivere nel complesso mondo del XXI secolo e ciò richiede, a chi insegna e a chi dirige le scuole, di passare da una stanca collaborazione professionale ad una professionalità collaborativa, capace di promuovere ambienti di apprendimento formali e informali, di attivare procedure che favoriscano acquisizioni di conoscenze significative, di qualificarsi nella continua elaborazione di curricoli formativi, di puntare sull'innovazione metodologica e sul miglioramento, sviluppando aperture all'interno della scuola e verso le realtà esterne che con essa collaborano.

È questo *l'affectus* di cui c'è veramente bisogno oggi nei nostri ambienti di formazione: la tensione di tutti a uno scopo comune, ricercato e sfidante, che ponga al centro **il valore formativo dei contenuti disciplinari**: quali di essi sfidano di più la ragione e la sete di verità nei ragazzi? Quali "ordinano" meglio il pensiero? Quali aiutano a maturare atteggiamenti e valori? E che sviluppi nei ragazzi le sei C: carattere, cittadinanza consapevole, collaborazione, comunicatività, creatività, pensiero critico (M. Fullan, 2019).

Non può esserci formazione senza unità di intenti e di azione negli adulti. È tempo allora di opporre all'individualismo che genera soggettivismi, divisioni e assenza di senso civico, una

scuola degli affetti, cioè una comunità che continuamente apprende, una “comunità di comunità”, una “comunità di destino” – secondo l’intensa e moderna formula coniata da Gustave Thibon – dove la ricerca, le conoscenze e il sapere sono frutto dell’impegno di tutti. Il nostro Paese, reso più sensibile al mondo scolastico anche a causa dell’esperienza della pandemia, avverte oggi l’assoluta necessità di concepire in questo modo nuovo la proposta didattica ed i luoghi di formazione in cui attuarla.

È una sensibilità raccolta e rilanciata anche nell’ultimo paragrafo della **Nota n. 491 pubblicata il 6 aprile** dal ministero dell’Istruzione a firma del neo–capo dipartimento, Stefano Versari, che fornisce alle scuole indicazioni relative all’applicazione del DI 44 su “Misure urgenti per il contenimento dell’epidemia da Covid-19”. Si tratta di una conclusione di “metodo” che invita i dirigenti scolastici e i docenti proprio ad accogliere e “contenere” questa nuova sensibilità educativa: “Il contenimento, che è com-prendere e che si realizza con l’abbraccio educativo, è quanto di cui ogni essere umano sente maggiormente la necessità. Soprattutto oggi, in cui l’abbraccio fisico è impedito”.

Un paragrafo insolito per una circolare ministeriale, ma intenso e significativo, nel quale si ricorda che “nel tempo attuale occorre proseguire l’impegno del mondo adulto che fa scuola e, in misura accresciuta di quello esterno alla scuola, a costruire con costanza e responsabilità spazi di relazionalità paziente”. Un tempo – prosegue la Nota ministeriale – in cui recuperare la virtù della prudenza che “non è lentezza, ma fare nel tempo dovuto” necessario “per la riflessione critica e per l’elaborazione dei complessi e dolorosi momenti che viviamo”.

Affetti e abbracci educativi, relazionalità e razionalità vissuta, professionalità e consapevolezza nuove, mai come oggi così decisivi e da agire da parte di tutti i soggetti implicati nell’avventura educativa. Dalle stanze ministeriali fino alle aule del più piccolo plesso scolastico di provincia.